

L'ingratitude era così nera che davvero rasentava il tradimento. I promotori di questa insurrezione non potevano essere che agenti provocatori, gente assoldata dal governo e dalla questura.

Cavallotti e il Secolo ce lo dissero chiaro: siete delle spie!

Le spie, intanto, a traverso il carcere e la calunnia, continuarono pel loro cammino. Invano i vecchi democratici capirono — tardi — il suicidio che consumavano. Invano chiesero a taluna delle spie che si lasciasse mettere nelle loro liste, senza far chiasso, senza protestare.

Ed ecco la vecchia democrazia rimasta senza bussola e senza timone. Affacciata da anni in concioni commemorative, come genio meravigliata essa stessa di aver compiuto qualche cosa per la patria, le era mancato il tempo di studiare i tempi nuovi, di ascoltare le nuove pulsazioni della vita sociale.

Ed eccola costretta a vivere di ripieghi, ad acconciarsi nell'equivoco, ormai svelato, che è tutta l'anima sua. Nelle questioni ardenti dell'oggi tu non sai più questa democrazia dove sia, che cosa voglia.

Così, baloccandosi, gingillandosi, barcamenandosi, con una carezza agli esercenti e una strota di mano di soppiatto ai cooperatori, evitando studiosamente gli esclusivismi — cioè le idee — per non urtare né a dritta né a mancina, né sotto né sopra, questa larva di un partito che fu, prolunga di qualche anno la propria illacrimata agonia.

Gli entusiasmi sono spenti — fra poco saranno spenti anche i rancori. E non occorre di essere profeti per vedere in un avvenire molto prossimo il Secolo andare alle elezioni a braccetto al Corriere della Sera.

E, nella sincerità della lotta, si marcerà più liberi e spediti verso l'avvenire!

LA COOPERAZIONE

I vecchi organismi distributori delle merci e delle derrate più non rispondono ai nuovi bisogni dei consumatori, la funzione odierna del capitale è in stri-dente opposizione alle progredite ed umane esigenze dei lavoratori, lo strumento del credito, invecchiato pur esso, non è più che una ruota sociale sgan-gherata. Tutto ciò segna una degenerazione, una corruzione; tutto ciò, perchè appunto degenerato e corrotto, deve, per star ritto, puntellarsi sull'artificio del privilegio, sulla violenza legale.

E un immenso tramonto che lentamente, ma col passo sicuro di un destino, si compie.

E siccome nella natura, di fronte ai tramonti sorgono sempre, per legge inevitabile di cose, le albe, così di fronte a questi organismi frusti, a queste funzioni paralitiche, a questi strumenti tarlati sorgono gli albori di organismi vergini, di funzioni rigogliose, di strumenti giovani.

Su che cosa riflettono la loro tiepida luce queste aurore? Dov'è che questa rosea luce comincia a ripercuotersi? Quali sono i germi di essa calda e vivifica? E qual'è il nome che questi germogli portano?

Il loro nome dirà la loro natura, dirà il loro compito, dirà il loro fine.

Si chiamano: Cooperazione. Cooperazione di consumo, cooperazione di produzione, cooperazione di credito.

E quando diciamo Cooperazione intendiamo dire il contrapposto a quei tali organismi, a quelle tali funzioni, a quei tali strumenti, che abbiamo indicati come roba decrepita, come cose corrotte, come privilegi parassitari, come corpi malati; vogliamo dire un complesso di energie organiche, che accampansi contro il vecchio organismo del consumo, contro la funzione adulterata del capitale, contro il degenerato strumento del credito; intendiamo dire un'arma di demolizione e un congegno di ricostruzione, tutta una negazione di cose muffite e tutta una affermazione di cose nuove, un gran No che decapita il passato e un gran Sì che preannuncia l'avvenire.

La cooperazione non può essere efficace come lotta di demolizione, né può essere feconda come ordigno di ricostruzione, se non è la negazione netta e limpida della speculazione sotto tutte le sue forme, se non è l'affermazione franca e sienne e la provvisione chiara e lucida del principio della solidarietà fraterna nel consumo, nel lavoro e nel credito, negli scambi, nella produzione e nell'uso degli strumenti del lavoro.

È questa la Cooperazione chiamata a debellare e a conquistare; è questa la Cooperazione che educa ed umanizza; la Cooperazione vera è questa.

Ogni altra — che della Cooperazione ha pure il nome — è, o un tradimento, se è un artificio calco-

lato, una veste presa a prestito; o è cosa molto imperfetta, se, bambina, non ha ancora reciso il cordone ombellicale, che legata la tiene al cadavere del passato.

Quella che è tradimento sarà, dal proprio tradimento stesso, rifiutata nel carne delle cose in putrefazione. Quella che è bambina affatto, s'affretti a recidere il cordone, che avvinta ancora la tiene al cadavere; se no, nei sottilissimi canaletti di quel cordone essa assorbirà il veleno della putredine e inonorata morrà. Recida quel cordone e corra in braccio alla Cooperazione vera, che è — come diciamo — arma di santa battaglia e germe d'una redenzione sociale; arma fragile ancora, ma che si ritempra ogni giorno nelle onde della vita; germe ancora esile, ma che, baciato e ribaciato dal nuovo sole, spiegherà una fioritura, della quale i primi, rudimentali germogli dell'oggi, sono una profetica promessa.

UN NUOVO CONTINGENTE

Sono venuti anch'essi quegli innumerevoli proletari della penna, che curvati al tavolino delle amministrazioni pubbliche e private, logorano la vita e l'intelligenza ad amministrare le proprietà della borghesia!

Sotto l'influsso dei nuovi tempi anche la loro condizione si è cambiata. Non sono più quei pochi, che valendosi della fortuna di una cultura più avanzata e di una intelligenza più esercitata, stavano negli uffici conducendo una vita cordiale coi loro principali, spesso ospiti delle loro case e delle loro mense, depositari del loro segreti e delle loro intimità, che dopo alcuni anni di vita comune e familiare finivano a diventare magari i parenti spondone le figlie o le sorelle.

Moltiplicati per mezzo dell'istruzione sempre crescente, in urto e in concorrenza fra di loro, costretti a subire le trasformazioni industriali e commerciali che distruggendo le piccole e quasi domestiche amministrazioni formarono i grandi uffici dove vivono come stranieri al padrone, è già venuta anche per essi l'incerta vicenda del domani, il ribasso delle mercedi, l'irreggimentazione e la suddivisione del loro lavoro. Il loro carattere di proletari si è manifestato colle solite crudeltà e, sbalestrati nella vita come tutti i moderni salariati, hanno pur dovuto affrontare le stesse questioni che agitano tutti gli altri salariati.

E così per via di questo processo inevitabile, sono venuti anch'essi con noi portando nella nostra lotta di classe il loro contingente di attitudini e di forze, che dà alla classe proletaria anche gli elementi amministrativi che prima le mancavano.

Una volta attratti nella cerchia di questa lotta, essi perderanno quelle caratteristiche aristocratiche e borghesi che ancora conservano e, dando la mano agli operai che formano il grosso della battaglia, scenderanno sempre con essi sul terreno delle rivendicazioni popolari contro il privilegio dei capitalisti.

Salutiamo dunque, come fratelli, questi nuovi contingenti di impiegati, che vengono con noi: essi erano l'ultimo anello che mancava alla catena di solidarietà fra i salariati. Sono venuti, si compie il destino che vuole tutti i salariati uniti fra di loro, e la vittoria sempre più si avvicina per l'emancipazione di tutti gli schiavi moderni.

Il voto degli Esercenti

«Noi voteremo contro di voi», mi diceva per l'altro un amico esercente semi-democratico-socialista e semi-democratico-borghese nel medesimo tempo.

Sarà vero forse, ma noi Socialisti pensiamo che la grandissima maggioranza degli esercenti, quasi si può dire la loro totalità, agirebbe contro il suo interesse se persistesse a considerarci suoi nemici. Se tale fu per lo passato il loro contegno è segno evidente che non hanno bene riflettuto alla condizione della loro classe e qualitativamente anche gli esercenti siano sfruttati dal capitalismo tanto quanto gli altri lavoratori; anzi dappiù, sebbene meno direttamente e meno evidentemente.

Comincia il padrone di casa a tassarli con un buon affitto che egli aumenta non appena l'esercente si forma una discreta clientela, approfittando del fatto che in un trasloco si spende molto denaro e si rischia di perdere gli avventori. Così l'esercente paga al padrone di casa non soltanto quel che rappresenta il suo sfruttamento quale proprietario, ma ancora le tasse che il padrone medesimo, fattosi esattore di seconda mano, versa nelle casse dello Stato.

A parte tutto il resto, più di un terzo di queste tasse, lo Stato le adopera per pagare l'interesse ai portatori della rendita; e l'esercente concorre a pagare anche questa quota di sfruttamento.

Subito dopo il padrone di casa, entrano in campo il Governo ed il Comune, la provincia e la Camera di Commercio, le quali colla ricchezza mobile, colla tassa d'esercizio e con una mezza dozzina di altre tasse, assottigliano le rendite del povero esercente, sempre, beninteso, a favore del capitalismo, il quale arma eserciti potenti per difendere il suo privilegio di sfruttatore.

In tempo di crisi poi (ed ormai in un mestiere o nell'altro, sono degli anni che la crisi seguita non interrotta) gli operai disoccupati continuano a comparare a credito, e siccome ai galantuomini non si può dire di no, e la disoccupazione può finire la settimana prossima, o tutt'al più quell'altra, il debito seguita finché alla fine dell'anno i libri non pieni di annotazioni di credito che nessuno può pagare, e così per quest'altra via ancora il povero esercente subisce i danni della crisi e dello sfruttamento borghese.

Guai poi se il suo capitale è un po' scarsuccio, egli non troverà credito che a condizioni onerosissime, o presso il suo fornitore che gli farà pagare la merce una volta e mezza quel che costa o da qualche strozzino, che col più bel garbo del mondo e con aria di benefattore, si accenterà di un meschio e 30 0/0. E lo sfruttamento seguita.

E dopo tutto questo, contro l'esercente si erge implacabile la concorrenza. Il suo vicino vende ad uno o due centesimi di meno... come faccia non si sa... forse riceve la roba di contrabbando e nessuno se ne accorge, perchè egli ha saputo chiudere gli occhi, in quel modo che tutti sanno, ad alcune persone...

Forse ruba nel peso e le donne di servizio tacciono per non perdere la mancia del Ferragosto, che egli distribuisce più lautamente del solito... Forse egli pratica in grande la sofisticazione delle mercanzie... Questa concorrenza sleale lo uccide... egli vorrebbe mantenersi onesto e non lo può... tutte le ore si vede davanti un bivio: o rubare, o fallire.

Un'altra concorrenza più temibile ancora gli vien fatta dai ricchi padroni di grandi botteghe cui non manca il capitale e possono acquistare a buoni patti e vendere a buon mercato.

Ed in questi ultimi tempi finalmente hanno inventato anche le Cooperative...

Povero esercente, che vita da cane che deve fare! Eppure egli lavora 16 ore al giorno o più, egli è il negoziante, il magazziniere ed il facchino della sua bottega, egli deve fare da mercante e da ragioniere, da operaio e da padrone. Egli stenta la vita ed ha sempre davanti a sé lo spettro del fallimento che lo perseguita, e nel quale tosto o tardi dovrà precipitare.

Dovrà precipitare, perchè il capitalismo borghese assorbente tende a concentrare in poche mani la ricchezza di tutta la Società.

Per lui è vano domandare al Comune la difesa della sua classe. Il procedimento sociale che attenda alla sua vita cammina sempre inesorabilmente per una strada opposta.

Le cooperative cresceranno, lo strozzinaggio aumenterà, l'affitto diventerà più gravoso, le tasse si faranno sempre maggiori ed i disoccupati si moltiplicheranno; perchè lo sfruttamento borghese non ha limiti, perchè la società sorge su una base falsa.

Dunque? Nella grande lotta di classe che ormai in tutto il mondo si combatte tra sfruttati e sfruttatori, perchè voi, che siete pure sfruttati, prenderete la parte degli sfruttatori?

Così affrettate la vostra rovina che non ha più nessun rimedio; o meglio ne ha uno solo. Prendete, nella lotta di classe, partito recisamente contro il Capitalismo.

Se gli esercenti penseranno seriamente a tutto questo, voteranno con noi.

E LE ALTRE CLASSI?

Taluno ci osserva: — E le altre classi? Il mondo non è composto soltanto di operai del braccio.

Analizziamole un po' queste pretese «altre classi». I contadini innanzi tutto. Ma essi sono i più sfruttati e i più miseri fra i proletari. Se l'avanguardia è fatalmente operaia, il popolo campagnuolo certo gli dovrà tener dietro. Basterà che si svegli.

I piccoli proprietari. Questi sono gente dall'anatomia complicata. Dalla cintola in giù proletari; dalla cintola in su si illudono di appartenere alla classe dirigente. Perciò, fin che prevalsero col numero, il socialismo rimase utopia.

Ma l'evoluzione sociale, l'espropriazione continua dei piccoli ad opera dei grossi, che è il sale del sistema borghese, li tronca appunto alla cintola e non ne lascia più che le gambe. Come i piccoli esercenti e tutta l'altra gente piccola, essi non sono che i proletari del domani. E noi aspettiamo che giungano.

Segue la immensa categoria degli impiegati, professionisti, insegnanti, magistrati, preti, soldati, ecc.; la categoria dei lavoratori non esclusivamente manuali. Or da costoro staccate una decima parte: quelli che pappano lauti onorari, che intrigano coi dirigenti, che sono anch'essi già proprietari almeno virtuali.

Rimane la turba infinita degli altri. E sono proletari in giubba, plebe verniciata. Schiacciati dalla gerarchia, nessun legame li avvince ai dominanti, tranne l'oppressione. Col cuore son già nostri in gran parte, coll'interesse lo sono tutti. Non si tratta per essi che di capirlo. E vinti dall'esempio operaio ogni giorno una loro falange, gettata la stupida albagia della livrea, scende, ossia sale, fra noi.

Molti di essi il sistema costringe a un lavoro ripugnante, strumenti della lotta di classe dei dominatori contro i loro veri compagni. Questo assurdo mostruoso lo farà più fieramente ribelli.

Il proletariato abbraccia già per tre quarti, abbraccerà domani per intero, le energie utili, le forze vive della società. Fuori di lui non resterà che il mostro del parassitismo. Intanto la battaglia è ingaggiata dai manipoli degli operai dell'industria, perchè son essi le vittime più dirette e perchè è il loro lavoro — tutto utile — che darà l'impronta alla nuova società.

Perciò la loro bandiera è anche la prima in fila e la più vivida. A cotesti altri ceti — e non classi — non rimane che da prender posto. O seguirli o combatterli.

Agli Elettori che intendono restare a casa

Vi sono di quelli che non si reheranno alle urne semplicemente perchè trovano più comodo lo star fermi che il muoversi. Ad essi è inutile rivolgersi.

Parliamo a quei nostri compagni i quali in buona fede credono che le lotte elettorali disonorino e pregiudichino il gran movimento che deve portarci al completo conseguimento dei nostri diritti.

Qui non è tempo alle discussioni accademiche; rammentino questi compagni una cosa sola: restando a casa essi faranno un piacere immenso ai loro signori padroni.

BOTTAGISI ANGELO, gerente responsabile.

La Critica Sociale

Diretta da FILIPPO TURATI - Quindicinale, in otto riviste socialiste Italiane. - Non si vende a numeri separati. - Anno L. N. 6: numero 1. - 4: Trimestre L. 2. - Numeri di maggio, giugno, - MILANO, Partizi Colonna, 21.